

Rivoalto: memorie sepolte di un mercato nel cuore della città*

di MARCO BORTOLETTO

S secondo quanto risulta dai documenti storici, l'attuale isola di Rialto altro non è che la Rialto Nova, nome col quale gli antichi abitanti delle isole solevano indicare un'area assai più vasta, estesa dalle paludi dolci a canneto di Cannaregio, alle prime parrocchie delle Gemine, abbracciando così un'area molto ampia, attualmente compresa nel sestiere di San Marco e in parte rientrante nei sestieri di Castello e Cannaregio.

Alle soglie del secondo millennio, la Venezia marittima era giuridicamente divenuta indipendente dal territorio dell'imperatore romano d'Oriente; da pochi secoli la sede politica era stata spostata da Malamocco alla zona di San Marco, ove, attenendosi alle notizie attestate dagli scarni documenti dell'epoca, l'area era ancora circondata da piscine, paludi, orti e molte terre vacue.

In buona sostanza, quella che sarebbe in futuro divenuta Venezia doveva allora essere assai simile alle paludi che attualmente si adagiano silenziose e imperturbabili nella laguna a nord di Torcello. Si badi bene però che, nonostante l'apparenza, la novella aristocrazia veneziana non fissò la propria nuova sede in un "deserto" costituito di sole canne e acque salse; piuttosto qui i nuovi duchi e gli alti dignitari trovarono un terreno già colonizzato. Di fatto, i primi abitatori, seguendo una sorta d'imperio di una legge naturale, avevano fissato la loro dimora su quell'altura (o tumba) che, digradando d'ogni altro lato verso la palude, figurava mirabilmente favorita dall'arco di fiume, lungo la riva del quale placidamente si adagiava, dotata di agevoli approdi per la navigazione e di adeguati mezzi naturali di difesa, elementi da sempre considerati indispensabili tra quelli che un qualsivoglia territorio di insediamento umano si pensa debba offrire anche alla più pacifica delle popolazioni.

* I contenuti di questo saggio e alcune delle illustrazioni a suo corredo sono già apparsi nella rivista semestrale "Archeologia delle Acque", anno II, n° 1, gennaio-giugno 2000.



PARTE PRIMA:

NOTIZIE STORICHE

Nascita e sviluppo di Rialto

Gli studi degli ultimi settant'anni concordano nel sottolineare come il nucleo del primitivo insediamento insulare veneziano fosse in particolare concentrato sulla porzione di territorio esteso sino alla riva sinistra del Canal Grande, sicché lo stesso mercato e la Rialto delle origini erano ubicati su tale versante del canale. A tal proposito giunge da Giovanni Diacono, melanconico spettatore della brutta tragedia, la testimonianza secondo la quale il quarto doge Candiano, allora coreggente del padre, raccolse gli armati fedeli sopra la piazza del mercato, di lì muovendosi per attuare il folle disegno lungo le strettoie della via che conduceva alla piazza del governo. Ora, per giungere a questa mèta con i suoi satelliti, non ebbe bisogno di superare l'ostacolo del fiume, perché il mercato trovavasi di qua e non di là del canale. A onor del vero, unica sua propaggine, trasferita oltre la riva, era il mattatoio che, per ragioni di igiene e comodità, conviene sia collocato distante dal mercato e sia eretto in luogo propizio. Di fronte all'estremo limite dell'isola di Luprio, ove il terreno si impaludava abbastanza profondamente, per tutto il breve spazio ancora innominato, che in quello degradava, era collocata la *becaria*, di cui si serviva il mercato realtino, prosperante sopra l'opposta riva del canale. A riprova di ciò ancora l'annalista citato testimonia che quando, venticinque anni dopo l'insano tentativo di ribellione, il quarto Candiano, nel 976, subì come espiazione di colpe vecchie e nuove il supremo oltraggio, il suo corpo esanime e quello del figlio innocente furono traghettati sopra una barca da Rialto a tale luogo, per finire ignominiosamente tra i rifiuti delle carni macellate. Soltanto in seguito tali spoglie trovarono una più dignitosa sepoltura, per opera di Giovanni Gradenigo, figlio di quei pionieri che, estraniandosi



Tav. 1



Tav. 2



Tav. 3

Ipotesi ricostruttiva, a cura dell'autore, dell'area a nord dell'isola di Rialto: prima della metà del XII secolo (Tav. 1), metà del XIII secolo (Tav. 2) e dopo il 1398 (Tav. 3).

dalle fiere e sanguinose lotte della piccola Rialto, si erano portati sopra i vicini terreni vacui e li avevano tacitamente bonificati. In effetti, con industrioso lavoro, essi allargarono i confini della pletrica isola madre, avvicinandola con ciò – popolando gli spazi intermedi – alle circostanti, preludio di una indissolubile unione.

Ad eccezione di queste notizie rielaborate, ricucite e riordinate da Cessi, va detto che non è pervenuto alcun documento concernente l'isola di Rialto Nova, se non per ciò che deriva dalle informazioni tramandateci dai Gradenigo verso la metà del XII secolo. Ed è estremamente interessante notare come proprio questa famiglia, unitamente a quella degli Orio, dovesse parte delle proprie fortune al mercato delle carni e fosse tra le prime schiatte impegnate nella costruzione e nel riassetto di quella stessa isola ove sorgeva il macello.

Gradenigo e Orio risultano essere gli unici proprietari dei lotti di terreno posti sulla sponda nord del Canal Grande, tant'è che i loro nomi figurano in un documento del 1051, ove per la prima volta viene nominata anche la chiesa di San Giovanni Elemosinario, con l'annessa scuola di Santa Maria: ciò rileva in quanto il luogo citato non ha ancora un nome, ma viene parimenti considerato come appendice del vecchio mercato rialtino. Di fatto, a quell'epoca l'isola era praticamente concentrata attorno alla parrocchia di San Giovanni (Tav. 1), a sud della quale si estendevano le proprietà dei Gradenigo, mentre a nord-est erano ubicate quelle degli Orio. Il Canal Grande cingeva quest'area lungo il versante che corre da nord-est a sud-est, mentre a nord-ovest tra acquitrini, paludi e qualche terreno vacuo, si estendeva la piscina Poncianica, al limite orientale della quale era posto il macello; il medesimo scenario dominava a sud-ovest, dove era collocata la piscina di San Silvestro.

Attenendosi ancora a una scrupolosa lettura dei documenti, essenziali in quest'opera di preliminare ricostruzione storico-topografica dell'area che ha interessato gli odierni lavori di riassetto del mercato e i conseguenti rinvenimenti archeologici, si evince che le prime operazioni di bonifica e di allargamento dei terreni, onde renderli abitabili, presero avvio agli inizi dell'XI secolo, con la parziale bonifica della piscina di San Silvestro ad opera dei Gradenigo. Tale opera di riqualifica del territorio urbano proseguì in maniera sempre più massiccia durante il secolo seguente, per mano di alcune famiglie abitanti nelle contrade limitrofe, seguendo fasi graduali che videro prima colmare le paludi comprese tra il rio di

Magadesso (attuale rio delle Becarie) e la piscina Poncianica e poi nel 1155 l'edificazione della propria chiesa, intitolata a San Mattio (o San Matteo).

In ultima analisi, quest'opera di risanamento perfezionata con la creazione della parrocchia di San Mattio (Tav. 2) ampliò gli spazi urbani abitabili, sottraendoli in tal modo all'inutilità della loro condizione naturale pregressa, ma in sostanza non modificò la nozione fondamentale dell'insula: questa rimase fissata sin dalla sua origine entro una cornice acqueea nel tratto esteso fra i lati del Canal Grande, il rio Magadesso e la linea limitante il confine con le prossime parrocchie di San Silvestro e Sant'Aponal, quale era scaturito dal graduale processo di recupero alle estremità dell'una e dell'altra.

Ma ancor prima del sorgere della chiesa dedicata a San Mattio, che in un certo qual modo segnò la conclusione di una felice fase di rinnovamento dell'identità topografica di quella parte della città, nel corso dell'anno 1097 avvenne un fatto di rilievo fondamentale per la storia dell'insula medesima: Pietro e Tiso Orio, ultimi esponenti di tale importante famiglia veneziana, con munifico atto di donazione rimettevano alla podestà dominicale e al popolo tutto le botteghe e il mercato di loro proprietà, ubicati in Rialto. Dunque tale giuridica trasformazione nella titolarità del mercato, divenuto di pubblica proprietà, consentì l'immediato sfruttamento da parte degli avveduti commercianti, i quali vi spostarono molte delle attività sino ad allora svolte nella ristretta sede di San Bartolomeo, o al più disperse tra questo campo e San Marco. Appena quindici anni più tardi si arrivò a collocarvi persino la Zecca, dando così vita alla duplice sede che, sulla base del luogo di residenza, prendeva il nome di "Officiales Rivoalti" oppure "Officiales Palatii" (con sede a San Marco).

È in quest'ottica di sviluppo economico – embrionalmente concepito dalle istituzioni podestarili rivoaltine – che va letta l'inesorabile trasformazione dei luoghi oggi così amati dalla cittadinanza veneziana, ma ancora poco conosciuti dal punto di vista della loro ricostruzione storica, in quanto per lo più celata sotto la vivace e colorita presenza dell'attuale dinamico mercato.

Quel che non appare, ma che è facilmente intuibile, è il fatto che lo spazio acqueo e paludoso divenne appetibile da parte del privato, spinto ormai dal proliferare delle zone libere per mettere in atto intenti speculativi e investimenti, utili peraltro allo sviluppo dell'economia dell'intera città. In questo scenario, a dir poco attivo, convergono allora gli

interessi di numerose famiglie veneziane, volte a concentrare gli affari nella bonifica della costituenda area di San Mattio e proprio entro tali confini urbani destinati alla nuova omonima parrocchia troveranno sistematicamente la loro prospera collocazione le famiglie dei Navagero, dei Falier, dei Ranier, degli Zorzi, dei Sanudo e dei Querini.

Si può affermare, pertanto, che quando nella seconda metà di ottobre del 1177 papa Alessandro III, giunto a Venezia per conciliarsi con l'imperatore, consacrò in Capite Rivoalto le tre novelle chiese di San Giovanni Elemosinario, ricostruita posteriormente all'incendio del 1167, San Mattio e San Giacomo, appena terminate, l'intero sito urbano pur nella sua provvisorietà, costituita di case "que est totum opus pertinuum et ligneum" (Cessi, Alberti 1937 e Bortoletto 2000), aveva già assunto l'aspetto di un'insula pulsante di vita e di febbrili attività. Ma è bene ricordare che laddove fioriscono occasioni di speculazioni economiche e di rapida prosperità – legate nel caso specifico alla forte espansione geografica e commerciale dell'insula, che favorì la crescente importanza del luogo rispetto ad altri punti della città –, sorge l'esigenza di regole e di autorità deputate alla loro tutela e rispetto: ecco dunque spiegata la "ratio" in base alla quale i legislatori locali in un breve arco di tempo crearono un apposito organo di governo e di controllo dell'insula, istituendo per la precisione tra il 1229 e il 1248 gli Ufficiali sopra Rialto, incaricati dell'amministrazione della giustizia e del riassetto urbano dell'insula, oggetto di un inarrestabile allargamento dei suoi ideali confini.

Eppure, ancora sino al 1255, nel cuore dell'isola di Rialto Nova permanevano le antiche vestigia di una palude di recente bonificata, ma fino ad allora non dimenticata: dal placido fluire del Canal Grande, infatti, si diramava un corso d'acqua che, come piscina, penetrava nell'area posta a nord. Inoltre c'è da aggiungere un'annotazione curiosa, che induce a considerare in un certo senso forse immutato nel tempo il tipico malcostume delle illegalità legate all'edilizia, le quali sembravano accompagnare spesso la crescita dei centri urbani di ora come di allora. Nonostante l'istituzione di un'apposita commissione di sorveglianti "pro viis et de canalis", col compito precipuo di controllare le licenze edilizie concernenti gli immobili da porsi in Rialto, già a partire dagli inizi del XIII secolo i proprietari degli immobili ubicati in prossimità del mercato, date le ristrettezze del posto, commisero

numerosi abusi edilizi.

Tant'è che proprio per dare respiro all'asfittico mercato, il Maggior Consiglio deliberò in data 12 marzo 1255 la bonifica della bassura allora esistente tra le proprietà comunali e i terreni in dominio dei Sanudo e dei Querini; ma la stessa area, una volta colmata, doveva rimanere comunque libera da immobili e ingombri di qualsiasi natura, allo scopo di dare "maggior comodità ai cittadini", come specifica una successiva delibera del Maggior Consiglio, recante la data 22 giugno 1288.

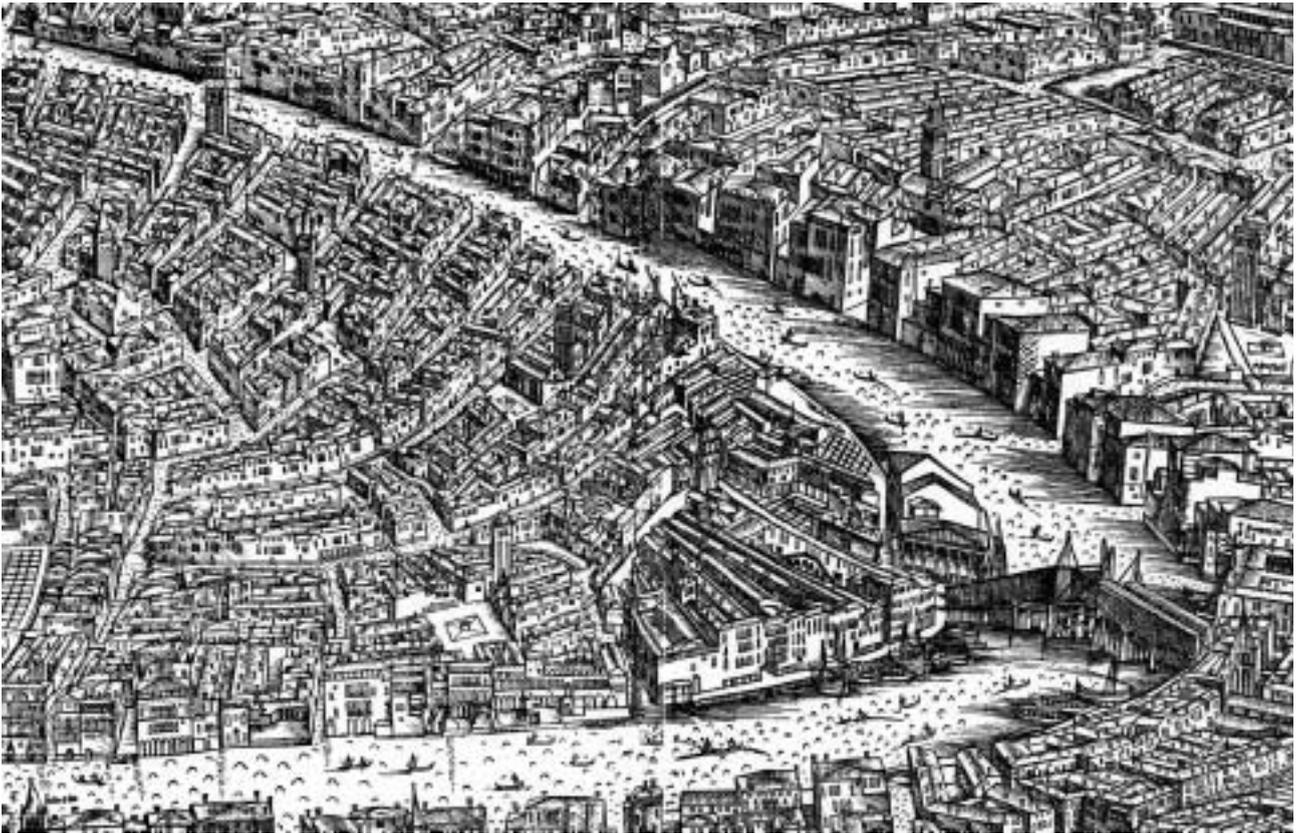
L'elemento di rilievo nell'alternarsi di queste vicende risiede in ciò: risale con ogni probabilità proprio a cavallo di queste due date il periodo di completamento dell'antica riva lignea menzionata dal Savina. Si trattava di una riva assai robusta, in quanto protetta da grossi tronchi in legno spesso, ma non sempre, conficcati ortogonalmente alla linea di marea nel terreno, l'uno accanto all'altro. Ed è interessante notare come questa particolare forma di riva sia stata rinvenuta anche nelle arginature d'epoca imperiale scoperte nella laguna a nord di Venezia, anche se va precisato che qui i pali sono disposti a una distanza maggiore l'uno dall'altro e gli interspazi stessi sono oblitterati da tavole lignee poste ortogonalmente all'imposta di ciascun palo.

La trasformazione dell'area realtina dal 1300

Nella seconda metà del XIII secolo, dunque, si veniva così a formare lungo il lato di nord-est dell'insula, in riva al Canal Grande, una nuova area commerciale compresa tra la zona del vecchio mercato degli Orio, concentrato tra la chiesa di San Giovanni e quella di San Giacomo, e le proprietà dei Sanudo e dei Querini, queste ultime poste a ridosso del rio di Ca' Bellegno (o rio di San Cassiano), ove venne terminata poco prima del 1275 la costruzione della Ca' Mazor dei Querini (ASV, Maggior Consiglio, Deliberazioni, II, 310).

L'area che si era venuta così a formare fu, per una sorta di spinta naturale dovuta alla vicinanza della zona con le rotte delle imbarcazioni provenienti dalla terraferma, prontamente adibita alla vendita al dettaglio di prodotti e merci alimentari derivanti dalle campagne.

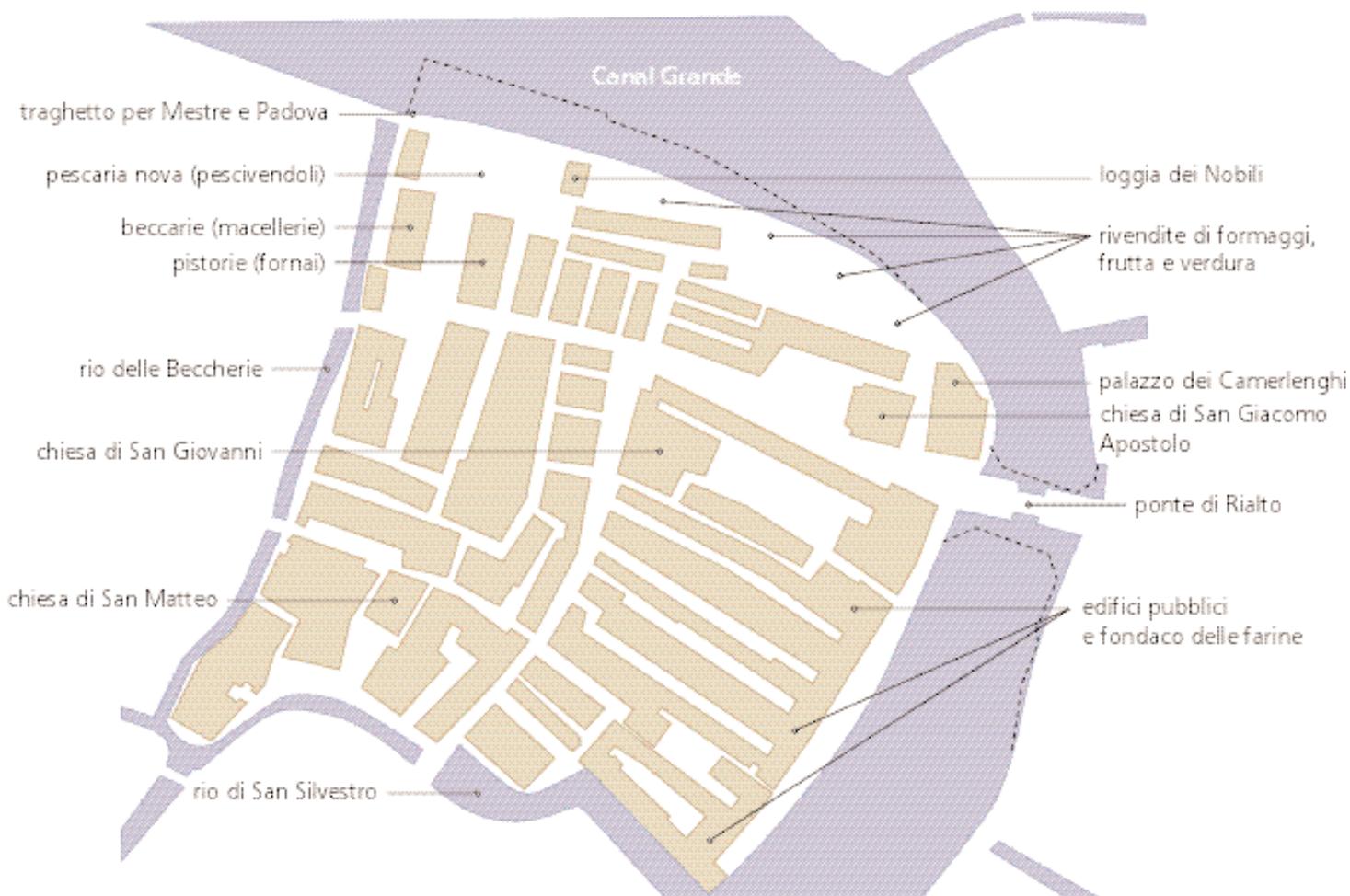
Eppure tali trasformazioni ben presto si rivelarono ancora insufficienti al cospetto delle pressanti esigenze dei locali, se è vero che, nonostante l'apertura di questo *mercato novo* avvenuta nel 1281 nella zona compresa tra la ruga maestra (l'attuale *ruga vecia*) e la chiesa di San Giovanni, il reale



Jacopo de' Barbari, Pianta prospettica del 1500, Museo Correr, Venezia, particolare con l'isola di Rialto

bisogno di spazi da adibire a mercato cresceva a livello esponenziale, proporzionalmente al crescere della città e delle sue fortune. Non a caso di lì a poco una nuova magistratura, composta da tre savi eletti per la prima volta nel 1286, ebbe l'importante incarico di studiare un ampliamento del mercato. Se dunque l'amministrazione pubblica si muoveva febbrilmente in "Capite Rivoalti", nel contempo un gruppo di nobili famiglie guidate dall'esempio dei Querini e altri esponenti dell'aristocrazia veneziana, come gli Azzone, i Michiel, i Mocenigo, i Sanudo e i Venier, si interessavano direttamente delle aree estese lungo rio di Ca' Bellegno, promuovendo nell'ottobre del 1303 una serie di lavori di escavo e costruzione delle rive affacciate sul citato rio, allo scopo precipuo di ricavare degli utili dall'attività di vendita dei vini svolta in quei luoghi da parte di alcuni mercanti riminesi. Spesso però, come accade anche oggi, la realtà sovrasta le intenzioni con ineluttabilità e imprevisti, per cui nel caso presentato poc'anzi i tragici fatti del 1310, che coinvolsero proprio i due fratelli Querini, impedirono la realizzazione degli ingenti guadagni cui quel progetto era finalizzato.

Si aggiunga che all'indomani della congiura di Bojemonte Tiepolo (14-15 giugno 1310) lo Stato acquistò nuovi diritti anche sull'area a ridosso di rio di Ca' Bellegno, anche se va detto che sino alla fine del terzo decennio del XIV secolo non riuscì a pianificarne l'utilizzo: si dovettero infatti aspettare i primi interventi amministrativi del 1339 per avere una collocazione definitiva delle attività sperate nella nuova area e solamente dopo che, a partire dal 1322, varie delibere sul riassetto generale del mercato trovarono l'approvazione da parte del Comune. Così, nel breve arco temporale che corre tra il 1339 e il 1341, la zona ove sorgeva l'antica casa dei Querini, l'area attualmente compresa tra il campo, la calle e il rio delle Becarie (o Beccherie), subì un primo riassetto urbanistico, che vide per la precisione la collocazione delle rivendite di polli e di galline nell'area della Ca' Granda delle Becarie, mentre negli immobili lungo la calle il trasferimento delle panetterie, in precedenza ubicate invece nei pressi del Canal Grande. A seguito di questo periodo di grandi mutamenti nell'assetto urbano del cuore della città, il 20 settembre 1342, trascorsi pochi mesi dal



Tav. 4 - L'isola di Rialto prima dell'incendio del 1514, estratto dalla ricostruzione di D. Calabi e P. Morachiello

termine dei lavori concernenti il riordino delle attività svolte lungo rio di Ca' Bellegno, venne indetto un censimento non soltanto riguardante gli immobili, ma anche la nuova colmata appena ultimata lungo il Canal Grande e munita di riva in legno: "in Canale Rivoalti et laborari ibi veniendo in canale et occupando de canali comunis a trageto de Mestre usque ad pontem de Cà Bellegno seu rio de Sancti Cassiani" (ASV, Quarantia al criminal, Parti, 18 r.). È da precisare che i problemi connessi all'utilizzo del suolo, legati per lo più al confluire nei medesimi luoghi dei traffici commerciali e al conseguente richiamo e deambulare dei fruitori del mercato, comportante un incremento delle questioni relative alla più idonea distribuzione dell'arredo urbano, si ripropongono con urgenza pressante e con le diverse sfumature del caso anche in ambito acqueo. A tal proposito, la città lagunare si dimostrò avveduta e seppe cogliere le occasioni per

affrontare i problemi che assillavano gli abitanti della zona di Rivoalto: difatti, la nuova riva appena costruita era stata concepita per alleggerire il traffico acqueo che, similmente a quanto avveniva nelle ristrettezze degli spazi del mercato originario, aveva nel frattempo congestionato in modo insopportabile il tratto della fondamenta del Vino, posto dalla Statera (ai piedi del ponte di Rialto) a Ca' Vidal. Qui, in un fazzoletto d'acqua, i burchi, le peate e altre imbarcazioni ormeggiate in doppia e tripla fila "senza pagar fitto" scaricavano in canale talmente tante immondizie da far correre seriamente il rischio di interrarlo (ASV, Ufficiali Rialto, c. 124, 18 aprile 1331), tanto che lo si era dovuto scavare almeno due volte nell'arco di poco più di sessant'anni, esattamente nel 1260 e nel 1323. L'effetto sortito dal provvedimento sopra indicato fu tuttavia deleterio, perché si passò da una riva trafficata a due rive costipate, tanto che gli stessi

burchieri avevano preso addirittura l'abitudine di ormeggiare le proprie imbarcazioni dinanzi a rio di Ca' Bellegno, scatenando con ciò la reazione autoritaria dell'organo competente in materia. Fu così che il 30 agosto 1353 la Quarantia intervenne con un bando sotteso a proibire tali irregolari ormeggi, a pena di un esborso di ben quaranta piccoli, da ripartirsi equamente tra gli Ufficiali su Rialto e i denunziati.

Ma il destino riservava nei confronti di tale struttura spondale di nuova fattura ulteriori e più gravi sventure: il traffico lagunare crescente, gli scarichi incontenibili di materiali, la costante opera distruttrice da parte della malacofauna, il terremoto del gennaio 1348, la sostenuta acqua alta del dicembre 1386, l'incuria dovuta alle esigenze sanitarie e belliche, la semplice inesorabile usura del tempo, decretarono una costante opera di distruzione della nuova riva.

Per ovviare a tale inconveniente fu quindi deciso di costruire un'altra nuova riva, ma questa volta in pietra e munita di gradinata fino al pelo dell'acqua, secondo quanto è riportato dal Savina circa i fatti dell'anno 1398: "fu compida la fundamenta della Pescaria di Rialto di pietra e dalla Frutaria, la qual gera in prima de legname, comenziando ai Camerlenghi di comune fino al traghetto di Santa Sofia, zoè alle barche che va a Padova". In realtà però quest'opera è inquadrabile entro un molteplici progetto di più ampio respiro, non limitato cioè alla singola soluzione di un unico problema contingente. Si tratta a tutti gli effetti di uno dei tanti provvedimenti finalizzati alla riqualificazione urbana del mercato rialtino, che colse il pretesto di un rapido avvio con le decisioni prese in tal senso all'indomani dell'incendio delle Caserie, avvenuto nel 1361, che mise in luce l'urgenza di nuovi lavori di sistemazione dell'area; ma tali interventi vennero procrastinati di volta in volta, a seguito di alterne vicende che coinvolsero la vita della città, *in primis* il riacutizzarsi degli eventi bellici vissuti tra il 1373 e il 1381.

Così si dovette attendere il 1394 per vedere attuato l'inizio dei lavori di riordino del mercato, con la selciatura del campo di Rialto Novo e delle calli; quindi nel 1397 riprese la ricostruzione del campanile di San Giovanni Elemosinario, crollato nel 1360, e inoltre si pose mano alla ricostruzione in pietra della Pescaria e dell'Erberia (o Erbaria), mentre nell'anno successivo si passò alla medesima operazione incentrata sulle rive. (Tav. 3)

Attraverso questi progressivi avanzamenti del piano

di risistemazione previsto, si giunse a dare una nuova veste all'isola intorno agli inizi del XV secolo, ma nemmeno questo fu il volto definitivo della zona, tanto complessa e strategicamente sfruttata soprattutto dal vivace e attento settore dei commercianti da essere soggetta inevitabilmente a ripetute modifiche e cambiamenti, dettate dalle pratiche esigenze del momento.

Per questo, nel 1436 (ASV, Maggior Consiglio, Ursa, c. 110, 16 dicembre 1436) vennero sistemati i transiti da Rialto a San Cassian in prossimità delle Becarie, allo scopo di creare nuovi spazi ove sistemare i numerosi venditori di pollami e uova, costretti altrimenti a occupare, oltre ai posti loro spettanti, anche il tratto di riva delimitato dal ponte di Ca' Bellegno alla Casura, dinanzi alle case dei Sanudo, impedendo in tal modo le normali operazioni di carico e scarico delle merci; un analogo fenomeno di ingombro fu determinato anche dai pescivendoli (ASV, Senato Misti, LVIII, 145, 9 settembre 1432) nel momento in cui dalla vicina Pescaria andarono a occupare via via le aree predisposte invece alle operazioni di sbarco delle merci poste oltre la Frutaria (ASV, Senato Misti, LIV, 159, 7 gennaio 1424).

È dunque a cagione di questa serie di inconvenienti, accentuati dall'incremento dei traffici, che si rese automaticamente necessario il decentramento topografico delle diverse forme di commercio, non solo, ma gli stessi uffici amministrativi intrappolati tra volti, banchi e botteghe furono ben presto costretti a spostarsi da detto luogo a zone più periferiche. (Tav. 4)

Ma a quel punto, stando così le cose, l'intera piazza di Rialto necessitava di una vera e propria riorganizzazione, onde superare i problemi di ingombro, che affliggevano col passare del tempo non soltanto le zone ai margini delle rive, ma anche calli e campi attigui.

Il dibattito suscitato da tale complesso scenario, che metteva in evidenza i diversi interessi coinvolti, vide l'eccellere del pensiero di un illuminato spirito dell'epoca, l'umanista Scipione Bon. Questi aveva iniziato a dare il suo personale contributo già dal 1424 in relazione alla riedificazione della Loza dei Nobili, nei pressi del ponte di Rialto. Le sue considerazioni però partivano da presupposti nuovi e per questo maggiormente apprezzabili: dopo la conquista della terraferma, Rialto divenne sostanzialmente la piazza commerciale di uno Stato esteso non soltanto politicamente, ma anche geograficamente e questa sua nuova posizione

dominante la collocava all'interno di una serie di aspirazioni politiche ed economiche. Tali aspirazioni stimolarono il Bon a riprogettare la piazza di Rialto, con l'obiettivo ambizioso di creare un'area economica nuova, funzionale e bella, degna della capitale di uno Stato ricco, famoso, potente e per questo invidiato. Alla luce di tale ampia prospettiva vanno interpretati i lavori intrapresi nel 1459, cioè all'indomani della caduta di Bisanzio nelle mani dei Turchi e della pace di Lodi di Lorenzo il Magnifico. Non si trattò dunque limitatamente di lavori compiuti nell'ottica di un allargamento dei mercati o sulla scia di una espansione economica, bensì di un'opera di ingentilimento delle forme, pensata – non va dimenticato – nel secolo di Masaccio, Donatello, Alberti, dei fratelli Bellini, di Carpaccio, Brunelleschi e Leonardo, il secolo dell'Uomo. Ma come spesso accade, purtroppo le idee furono più rapide della loro fattuale realizzazione, cosicché tutti i lavori progettati, le migliorie auspiccate, non godettero di una effettiva continuità d'intervento: le guerre viscontee prima e i problemi col Turco poi imposero delle pause nei lavori, associandosi a ciò la carenza di liquidità che costrinse lo Stato ad alienare numerosi immobili, ubicati addirittura all'interno della piazza stessa di Rialto.

Tuttavia le spese sostenute per l'abbellimento e la comodità dei luoghi della Serenissima si rivelavano sempre un buon affare, dato che tali opere, più che volte al superfluo, si dimostravano efficaci veicoli di rispetto e rinomanza all'estero ed era in fondo questo il fine principale da raggiungere, per uno Stato che mirava a mantenere il più possibile inalterato il suo prestigio.

Tra il 1458 e il 1459 si diede quindi l'avvio a una serie di studi e proposte sottese a migliorare le condizioni dei traffici e delle locazioni nel tratto di riva compreso tra la loggia nelle vicinanze del ponte di Rialto e il ponte di Ca' Bellegno; si trattò in sostanza di ridefinire, entro i luoghi comunemente adibiti a mercato, un nuovo sistema dispositivo delle aree commerciali, riqualificandone gli spazi e i siti specifici, in guisa da conferire al complesso urbano *de quo* un aspetto più razionale e acconcio.

Venne così stabilito che: l'area dove oggi si trova l'edificio dei Camerlenghi e allora la loggia dei nobili fosse ridefinita mediante la costruzione di un loggiato per il sollazzo dei mercanti; la pescheria confinante fosse spostata in prossimità delle Becarie, in un'area di nuova costituzione da ottenersi bonificando parte del Canal Grande, mentre al suo posto dovevano

essere ricollocate le erberie.

Il 25 maggio 1459 il programma dei lavori così concepito venne approvato dal Senato (ASV, Senato Terra, IV, 106 v.) e appena un anno dopo la pescheria venne effettivamente trasferita nel luogo deputato (ASV, Notatorio di Collegio, XVIII, 5), anche se a onor del vero si dovette attendere il 1514 per vedere ultimati i lavori di selciatura in loco (Sanudo, Diarii, XVIII, 5).

La totale realizzazione del progetto, tuttavia, subì una notevole battuta d'arresto per il subentrare di altre priorità finanziarie, che dirottarono altrove i finanziamenti occorrenti, in parte a causa dei nuovi eventi bellici, in parte a cagione dell'incendio del Palazzo Ducale, avvenuto nel settembre 1483, e della conseguente necessità di ricostruzione. Stando così le cose, si dovette aspettare un periodo di quasi trent'anni prima di dare nuovo impulso all'opera di riarredo urbano dell'insula, cosicché finalmente nel 1488 (ASV, Notatorio al Sal, II, 184) la loggia nuovissima edificata nella pescheria nuova poteva dirsi compiuta e il 27 maggio 1494 (ASV, Notatorio al Sal, IV, 23 v.) la riva "dal canton de Statii de erbe, dove è al presente uno covertato fato in colone a preso la pescaria nova" fu risistemata attraverso la realizzazione di una gradinata petrina giungente sino all'acqua.

Peraltro va detto che la realizzazione delle suddette migliorie si rivelò al fine ancora una volta insufficiente, tant'è che l'area interessata ricadde nell'annoso problema del sovraffollamento da parte degli operosi commercianti e rivenditori, costretti a ostruire l'un l'altro gli spazi disponibili. Ne seguì un accalcarsi, scomodo e pericoloso, lungo la fondamenta e addirittura sulle stesse barche ormeggiate in riva, accanto ai punti di sosta dei traghetti, con evidenti disagi per tutti.

Il nuovo ampliamento stesso comportò d'altro canto, nel giro di un trentennio, una crescita esponenziale dei traffici minuti e degli ingombri degli spazi predisposti per la deambulazione tra banco e banco. Già più volte, prima i Provveditori su Rialto e successivamente quelli al Sal e alle Acque si occuparono del problema, ma nessuno era veramente in grado di prevedere l'entità dei disagi che si sarebbe venuta a creare nel tempo, a prescindere dagli interventi d'autorità e proprio grazie all'incredibile sviluppo dei commerci in loco. È da rilevare che già nel 1341 era stata istituita una commissione di tre nobili (ASV, Maggior Consiglio, Spiritus, c. 114) con lo scopo apposito di esaminare le strade di Rialto e successivamente erano state

promulgate addirittura specifiche norme sull'allestimento del mercato (ASV, Maggior Consiglio, Spiritus, c. 115 v., 11 aprile 1355; ASV, Quarantia al Criminal, Parti II, 46 v., 6 settembre 1350; ASV, Maggior Consiglio, Spiritus, c. 119 v., 29 febbraio 1342).

Nonostante tutto ciò, era facile trovare in un fazzoletto di suolo urbano, tra le "becarie" e i Camerlenghi, indistintamente senza un ordine, macellai, pescivendoli, rivenditori di polli e uova da Mestre, fruttivendoli da Chioggia, Malamocco, Mazzorbo, Sant'Ariano, Sant'Erasmo e dal litorale venditori di frutta ormeggiati promiscuamente tra i punti di scalo dei traghetti provenienti da Padova, Piove, Mestre e Chioggia; calli e fondamente ospitavano ogni sorta di manovre e operazioni da parte dei commercianti, tanto che si era fatto lecito di posare "casse, caponere et cesti et altre sue robe su la strada, sicché con difficoltà si pol pasar, et ancor ocupando li luoghi soto la loza, luogo deputato a zentilhomeni et merchandanti, senza avertentia alcuna, non senza ignominia di Questa Terra" (ASV, Nototorio al Sal, II, 164 v., 22 ottobre 1487).

L'incendio del 1514

L'opera di svecchiamento di Rialto, ormai fortemente compromessa a causa della situazione di ingombro della superficie, appena descritta per sommi capi, fu portata a compimento in un certo senso in occasione di un triste avvenimento, destinato a mutare bruscamente e radicalmente l'aspetto dei luoghi colpiti: nella fredda notte tra il 9 e il 10 gennaio del 1514 un incendio devastante scoppiato nel cuore del mercato, probabilmente appiccato accidentalmente all'interno di una bottega, incrementato dallo spirare incessante di un forte vento di tramontana, unitamente a una serie di fortuite concomitanze (Sanudo, Diarii, XVIII, 459), distrusse gran parte della parrocchia di San Giovanni, laddove le strutture lignee erano più numerose di quelle in pietra e perciò vulnerabili all'azione distruttrice del fuoco.

Lo spettacolo che si presentò agli occhi increduli e nello stesso tempo curiosi della popolazione, il giorno successivo, sotto una fitta nevicata, dovette essere estremamente malinconico e fu subito chiaro il bilancio delle perdite subite: l'area della parrocchia di San Mattio, grazie alla presenza della ruga maestra e delle nuove case in pietra edificate dai Sanudo a ridosso della pescheria, si era in gran parte salvata, ma fu immediatamente chiaro che la

zona di Rialto Novo e quella attorno alla chiesa di San Giacomo erano andate perdute. Di esse non restava che un cumulo di scure macerie fumanti, sulle quali si aggiravano decine di persone alla ricerca dei propri averi, o comunque di un proprio tornaconto frutto di questo imprevedibile accadimento.

La scena in generale doveva certamente essere resa ancor più tetra dalle due forche fatte erigere dal Savio Cristoforo Moro, immediatamente dopo il suo insediamento in Rialto con i Signori della Notte, avvenuto già la sera del 10 gennaio, allo scopo di mantenere l'ordine pubblico e la disciplina in quel momento tanto delicato, foriero di disordini, furti e quant'altro, come si evince dalla narrazione dei documenti dell'epoca.

Il risultato di tutto ciò è presto detto: ci vollero da quel momento più di dieci anni per ricostruire ciò che il fuoco nell'arco di una notte aveva divorato, seguendo il progetto dello Scarpagnino, al quale subentrò il Sansovino per la costruzione delle Fabbriche Nuove, avvenuta nel 1555-56.

A tale data risale la sistemazione dell'insula di Rialto, quale grosso modo noi oggi vediamo, perché fino alla caduta della Repubblica e più ancora sino alla fine del XIX secolo gli interventi condotti su questa delimitata area della città lagunare consistono, eccetto i massicci restauri operati sulle Fabbriche sansoviniane, in lavori di ordinaria manutenzione, relativi soprattutto "al salizar de le calli" (ASV, Consiglio dei Dieci, Comuni, XXVII, 18, 18 maggio 1565), "conzar fundamenta" (ASV, Collegio al Sal, XII, 28 v., 30 aprile 1579) o "refar pontili" (ASV, Collegio al Sal, Parti, III, 74, 20 aprile 1680).

Soltanto molto più tardi, nel 1885, furono condotti radicali lavori di riqualificazione urbana dal Forcellini, il quale su incarico del Comune concepì una nuova edificazione della pescheria in stile liberty, sopra all'antica area adibita alle stesse funzioni. Ora, per quanto potesse apparire gradevole per il gusto dell'epoca, ma forse proprio perché troppo avulsa dal contesto visivo circostante e dominante nel resto della città, che ovunque esprimeva tutt'altro genere di stile, tipicamente veneziano piuttosto che continentale, la faraonica opera dell'ingegnere comunale non ebbe lo sperato successo.

Tanto non piacque ai veneziani, troppo legati al volto tradizionale e rassicurante che traspare a ogni angolo e in ogni scorcio della città, da indurre la stessa amministrazione a rivedere la sua scelta,

incaricando nel 1904 Cesare Laurenti e Domenico Rupolo di sostituire l'edificio liberty con l'odierno immobile adibito a pescheria, quale tutti conosciamo (vedi avanti il saggio di Vincenzo Fontana), munendolo di un'apposita riva dotata di una gradinata degradante verso il rio delle Becarie, che però, nel breve arco di qualche decennio, venne del tutto sovrastata dall'innalzamento di un muro destinato a costituire una sorta di ampliamento dell'area, allo scopo di strappare nuove zone commerciali da affidare alle crescenti esigenze del mercato ittico rialtino.

Grazie ai lavori compiuti nelle immediate vicinanze nell'inverno del 2000, tale riva ha potuto rivedere la luce nella sua, si può dire, totale integrità, palesando nuovamente la sua bellezza caratterizzata da una

efficace semplicità. L'ordine delle cose era stato ripristinato e la tradizione dei veneziani era salva, mentre a tutt'oggi nel cuore della città continua a pulsare la vita del mercato di Rialto, ogni giorno diverso, eppure sempre uguale, costruito sulle tracce della sua stessa storia, rimasta sepolta e poi svelata all'intera cittadinanza in una giornata di settembre 1999, grazie all'interessamento del Comune e soprattutto all'iniziativa di Insula. In quell'occasione è piacevolmente emerso come sia possibile rendere partecipi tutti ad avvenimenti che rendono lustro all'intera città e danno il giusto rilievo ad antiche tradizionali attività ancora necessarie, primarie nell'economia e alle quali tutti i cittadini sono legati nella loro quotidianità.



Campo della Pescaria con le rive antiche riemerse dallo scavo: a sinistra quella risalente al 1398 e a destra quella del 1456



PARTE SECONDA: **I SONDAGGI ARCHEOLOGICI**

La riva del 1398

Il livello più antico posto in luce coincide con uno

spesso deposito naturale argillo-limoso, caratterizzato da un'associazione costante di malacofauna e dalla sporadica presenza nelle parti superficiali di rari inclusi antropici provenienti dagli strati sovrastanti e inglobatisi nel fango lagunare.

Sulla superficie di questo deposito viene impostato un argine lineare, orientato est-ovest, realizzato in laterizi franti, legati con buona malta di calce contenente inerte sabbioso di origine marina, mescolato a numerosi frustuli carboniosi. Tale struttura fungeva da rinforzo a una riva costruita in blocchi squadrate di pietra d'Istria, organizzati orizzontalmente su cinque ordini consecutivi, con l'inserimento a intervalli non regolari di una chiave disposta ortogonalmente e innestata sulla struttura in laterizi. (Tav. 5 a pagg. 24-25).

L'intero impianto era a sua volta deposto su una sottofondazione realizzata mediante grossolane piastre d'arenaria, impostate su un doppio tavolato di assi di larice, posizionati ortogonalmente su due ordini a loro volta poggiati su alcune file di pali infissi nel fondo del canale.

Va notato che i blocchi di calcare istriano erano rifiniti, nella parte esterna, con raffinati colpi di gradina, peraltro ancora perfettamente conservati laddove risultavano protetti dal fango lagunare, mentre gli ultimi due corsi superiori presentavano un'evidente abrasione naturale dovuta al costante dilavamento, attribuibile al normale flusso di marea e all'aggressione della malacofauna locale.

A completamento della struttura era stata disposta una cornice superiore a "toro", dal profilo esterno arrotondato, che in una fase successiva si rivelò essere l'ultimo corso di una gradinata degradante verso il canale, rasata nel 1885 in occasione degli interventi che portarono alla realizzazione di una sovrastante condotta fognaria.

Durante l'esposizione dell'argine all'azione delle maree, provata dalla presenza di specifica malacofauna sugli ultimi corsi della riva, si assiste alla formazione di alcune depressioni morfologiche parallele all'argine, dovute al sovraescavo della base

fangosa causato dal riflettersi del moto ondoso sulla superficie spondale e successivamente colmate da spessi depositi limo-argillosi, fortemente organici. In effetti, sulla superficie della sponda in oggetto vengono depositi per azione antropica alcuni livelli di sabbie frammiste a elementi organici di origine vegetale e animale, mescolati a ceramiche e a frammenti di laterizi scaricati in acqua e provenienti dal vicino mercato rialtino.

Si rileva inoltre che tale scarico di materiali è talmente continuo da non permettere l'abrasione dei materiali stessi e da non porre in essere la giusta condizione temporale che consente al moto ondoso di rielaborare i depositi, in modo che ivi appaiono completamente assenti, contrariamente ad altre posizioni, i classici andamenti lamellari tipici delle spiagge intertidali.

Su questa base, a seguito di alcune decisioni relative all'unione tra il vecchio e il nuovo mercato di Rialto, abolendo in tal modo delle servitù private, viene realizzato un altro argine lapideo, databile alla fine del secondo trentennio del XV secolo, allo scopo di allargare la fondamenta. Questo è formato mediante l'infissione verticale di alcune file di pali di larice, posti a interdistanze mediamente regolari di 0,40-0,25 m, all'interno delle quali venivano poste scaglie di pietra d'Istria dal profilo subangolare.

Direttamente sopra a questo impalcato viene costruita una banchina, costituita da grossi blocchi di calcare istriano disposti senza una precisa tessitura e legati con una buona malta di calce mescolata a un inerte sabbioso di origine marina. Dalla documentazione giunta in nostro possesso sappiamo che anche questa seconda struttura presentava una gradinata discendente direttamente nel Canal Grande ma, come accadde per la riva trecentesca, le esigenze costruttive pertinenti al passaggio di una condotta fognaria (di "forcelliniano" progetto), decretarono la scomparsa della medesima. Purtroppo tale operazione ottocentesca, relativa ai sottoservizi, venne eseguita a discapito del mantenimento del bellissimo, e peraltro intatto, pavimento cinquecentesco in altinelle disposte a spina di pesce (*spiccatum*) che recava le antiche delimitazioni dello spazio assegnato a ciascun banco del mercato, mediante apposite liste in pietra d'Istria, contrassegnate dal numero romano corrispondente alla licenza d'uso di ciascuna concessione.

La realizzazione di questa nuova sponda comportò dei grossi problemi relativi allo scarico delle fognature provenienti dalle calli circostanti e allora



Qui sopra
*Campo della Pescaria, pavimento cinquecentesco
in altinelle disposte a spina di pesce, ottobre 1999*

Sotto
*Campiello San Mattio, ritrovamento di una fossa comune
nel luogo dove sorgeva la chiesa omonima*

Nella pagina seguente
*Campo della Pescaria,
collettore fognario quattrocentesco*



sfocianti direttamente in Canal Grande.
Fu proprio per tale ragione che venne realizzata una nuova condotta a volta, poggiante su un doppio tavolato in larice e munita di un pozzetto d'ispezione.

Questa particolare struttura, che a Venezia assume la denominazione di "gátolo", s'impostava all'altezza dell'antico scarico trecentesco posto in corrispondenza dell'odierna calle dell'Ostaria della Campana e ne prolungava il getto per altri 11 m circa, fino a giungere al Canal Grande.

È da notare che, data l'importanza di una perfetta efficienza dell'opera, la manutenzione di tali manufatti spettava alla competenza dei Provveditori alla Sanità e del Magistrato alle Acque, mentre le operazioni di espurgo venivano intraprese nottetempo, preferibilmente nei periodi invernali, onde limitare il più possibile il facile diffondersi dei fetori. Difatti, la rimozione dei liquami avveniva a mano e precisamente eliminando le parti liquide con secchi e quelle solide o viscide a pala, riempiendo appositi contenitori lignei a doppio manico, chiamate mastelle, che venivano svuotate in apposite barche, a loro volta liberate del contenuto in appositi luoghi prefissati, ove venivano previamente condotte dai burchieri.

Per agevolare il fluire dei rifiuti che vi si incanalavano, tali condotte erano poste appena al di sotto del massimo comune marino, di modo che si permetteva al flusso delle acque di penetrare in fase di alta marea, per poi uscirvi dilavandole in fase di bassa marea.

In definitiva l'importanza archeologica di tali strutture spondali e, più in generale, l'interesse diffuso anche per i non addetti ai lavori suscitato dalla messa in luce di tali rive – ora tornate nell'oscurità del sottosuolo, ma che rimarranno nella memoria di chi ha avuto l'opportunità di vederle emergere nel contesto del moderno mercato rialtino – sta nella felice condizione che le caratterizza, vale a dire nel fatto di rivelarci con assoluta certezza un quadro dettagliato della vita quotidiana che si svolgeva nel cuore della città, in quella data epoca, essendo chiara la definizione precisa del momento storico e dei contorni temporali cui risalgono le rive.

In sostanza i veneziani hanno riscoperto se stessi, almeno una volta a diretto contatto visivo con le splendide imponenti tracce lasciate dal loro ingegno costruttivo: le rive, perfettamente integre, hanno conservato persino le tracce degli approdi, dando quasi la parvenza di poter tornare a nuova vita



attraverso l'immaginazione collettiva, e sono state preziose custodi inconsapevoli dei ricordi materiali dell'antico mercato, uscito per sempre dall'oblio che lo racchiudeva, grazie alla raccolta d'innumerabili oggetti che svelano abitudini alimentari e costumi di un'epoca passata, ma in fondo simile a oggi.

Tra il novembre del 2000 e il febbraio del 2001 furono ultimati i lavori di riqualificazione dell'intero complesso delle pescherie di Rupolo e Laurenti attraverso il ridisegno dell'intera rete dei sottosevizi, con l'allacciamento degli stessi al nuovo impianto già costruito nel 1999.

Il progetto esecutivo, curato dall'ingegner Fausto Frezza, prevedeva, tra gli oggetti d'intervento, l'apertura delle calli prospicienti l'area del campo della Pescaria e l'ulteriore prolungamento della rete delle fognature, che dal campiello di San Mattio, attraverso la calle dell'Anzolo, avrebbe dovuto allacciarsi alla nuova condotta ubicata lungo la calle delle Becarie.

Confermando le previsioni prospettate al riguardo, proprio quest'ultimo tratto della zona coinvolta dai lavori ha presentato l'emergere di alcune tra le strutture d'interesse archeologico più rilevanti

dell'area, vale a dire i vecchi immobili ivi innalzati e parzialmente o totalmente demoliti nel corso della tormentata e complessa evoluzione storica caratterizzante l'area in oggetto.

Difatti, se le indagini condotte nella porzione di territorio ove si stendono le vivaci e animate calli poste a est della pescheria non portarono alla luce alcun dato di particolare rilievo archeologico, il lato giacente a ovest della stessa ha dato invece piacevolmente origine alla scoperta dell'imponente apparato di fondazione così sommariamente descrivibile: esso si presenta realizzato in conci quadrati di arenaria d'aresina, sui quali si appoggiano cinque corsi di laterizi di riutilizzo, tra i quali spiccano alcuni frammenti di laterizio altomedievale legati con una malta di calce selvatica, mescolata a inerti sabbiosi di origine marina. Va aggiunto che il rinvenimento di numerosi frammenti ceramici tardoduecenteschi raccolti dalla trincea di fondazione di tale struttura, unitamente alla posizione della stessa, indurrebbero a ipotizzare si tratti di un edificio costruito nella seconda metà del XIII secolo e con verosimiglianza attribuibile all'antica Ca' Mazor dei Querini.

I materiali

È di tutta evidenza che con l'emergere delle strutture di cui s'è detto, aventi posizione strategica all'interno di un'area di per sé di estrema importanza storico-archeologica, sono stati rinvenuti numerosi e interessanti materiali, di cui pare opportuno dare notizia, seppur in succinto, in questa sede.

Durante le operazioni di scavo, che hanno direttamente interessato il sito delimitato dalle due rive, sono stati portati alla luce innumerevoli reperti archeologici, che spaziano dalle esigue dimensioni di frammenti ossei a materiali ceramici più consistenti e provenienti in ogni caso per la maggior parte dagli strati relativi allo scarico delle immondizie in canale.

Era infatti usanza di allora, ma in rari casi lo è anche oggi, gettare nei canali o nei vicini rii le immondizie prodotte durante la giornata, in modo che il costante flusso della marea potesse in seguito trasportarle in mare.

Sta di fatto che le autorità competenti in materia si trovarono costrette a promulgare apposite leggi affinché questo deprecabile costume cessasse. Dal canto loro, le magistrature veneziane avevano istituito un'apposita rete di nettezza urbana, consistente in cassoni ove venivano collocate le immondizie, successivamente asportate in due giorni della settimana, in genere il martedì e il sabato, da parte di barcaroli a ciò specializzati e per ciò appositamente stipendiati.

In realtà tale servizio si rivelava insufficiente per le necessità effettive, svolto con molte carenze, e gli stessi cassoni spesso non erano in grado di contenere l'ingente quantità di scorie prodotte nel corso della settimana, cosicché con ripetuta frequenza i rifiuti venivano ammassati al di fuori dei già stracolmi cassoni, divenendo in tal modo facile



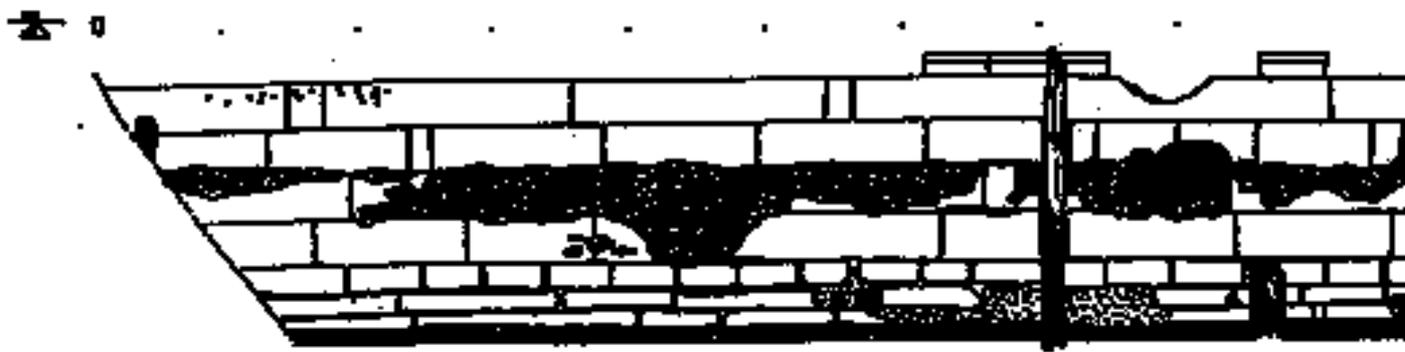
Ceramica invetriata bassomedievale degli inizi del XV secolo

preda di gatti, gabbiani e ratti, liberi di rovistarvi a piacimento.

È poi evidente come un tale accumulo di sozzure provocasse il diffondersi di intollerabili olezzi, oltre che di generali problemi d'igiene, tanto da causare sovente il deprezzamento del valore degli immobili posti nel circondario.

Stando così le cose, per gli abitanti risultava al fine più pratico e comodo liberarsi dei rifiuti gettandoli direttamente in acqua, elemento che, a differenza dei cassonetti, non mancava di certo. Comunque è chiaro che un tale comportamento, pur dettato da contingenze non volute, causava a sua volta un altro grave inconveniente, persino superiore a quello che i cittadini pensavano di lasciarsi alle spalle, ovvero quello dell'interramento dei canali.

Conti alla mano, è impressionante constatare che dal 1394 al 1459 si era infatti accumulato più di un metro di immondizie a ridosso della sponda trecentesca. Si trattava soprattutto di materiali organici scaricati dalle vicine "becarie" o dal limitaneo mercato ortofrutticolo. Ciò si evince dai numerosissimi resti rinvenuti, quali parti di animali



Tav. 5 - Prospetto della riva sud costruita nel 1398

macellati come crani e vertebre di ovini, capre e caproni, ma non mancano resti di suini, cervidi e bovini, anche se in minor numero.

La bassa percentuale di resti di volatili da cortile, come polli, anatre e galline, invece, con ogni probabilità risiede nel duplice fatto che questi venissero in gran parte venduti interi e che, qualora fossero macellati, le ossa finissero gettate in acqua poiché, essendo assai leggere, fluttuavano e si disperdevano più facilmente rispetto agli altri scarti di macellazione.

Durante l'asportazione dal sito di questi resti sono stati raccolti diversi gusci d'uovo di gallina e sono state rinvenute ben quattro uova ancora intatte, delle stesse dimensioni di quelle che oggi si trovano comunemente in commercio. Questi reperti devono essere visti in relazione non soltanto al mercato dei venditori di galline, posto nelle vicinanze, ma anche ai vicini traghetti provenienti dalla terraferma, con i quali arrivavano in città i "villani" carichi di prodotti e derrate alimentari di piccolo volume, ma di elevato valore commerciale.

Dagli stessi strati citati sono stati recuperati anche numerosi resti provenienti dalle adiacenti peschiere: tra questi, in percentuale non elevata, sono stati pazientemente recuperati resti di malacofauna locale, come buli, ostriche, granchi, caragoli lunghi, cappe lunghe e vongole. È da aggiungere che anche per questi elementi è pertinente la stessa analisi applicata circa gli scarti di macellazione, per cui se ne deduce che pesci e molluschi venissero venduti interi, anche se però accadeva sovente che una parte trascurabile del pescato potesse ricadere in acqua durante le operazioni, non sempre agevoli, di carico e scarico dalle barche.

Estremamente interessanti sono i resti organici relativi al mondo vegetale: nocchie, castagne, mandorle, semi di melone (i famosi poponi), cetrioli,

uva, pere e ciliegie sono stati rinvenuti e meticolosamente raccolti durante le fasi di scavo del sito, accanto a un non trascurabile numero di pinoli e ad alcune pigne di pino domestico, che peraltro hanno impressionato per il loro ottimo stato conservativo, testimoniando insieme la febbrile attività del mercato ortofrutticolo e le abitudini alimentari non dissimili da quelle dell'odierna gastronomia locale. Valga come esempio per tutti, a questo proposito, l'usanza di arricchire ancora oggi il piatto tipico delle "sardele in saor" con uvetta e pinoli.

Un altro consistente gruppo di elementi recuperati è di origine antropica. Trattasi prevalentemente di manufatti ceramici, anche se non mancano reperti metallici, tra i quali spiccano molteplici guarnizioni, colini e un particolarmente interessante abbinamento di crogiolo e lingotti di piombo utilizzati con ogni probabilità per affrancare le grappe della riva; e non mancano ritrovamenti di oggetti in vetro, tra i quali, per l'importanza considerevole che rivestono dal punto di vista dell'ottima conservazione e della testimonianza sugli usi del mercato, vanno citati alcuni pesi recanti impresso, ben riconoscibile, il timbro del Comune di Venezia: hanno la caratteristica forma ad anello e sono stati concepiti in tale composto vitreo per ovviare ad eventuali tentativi di limatura, volta ad alterarne il peso, all'evidente scopo di carpire la buona fede dei frequentatori del mercato. Per ciò che concerne invece i ritrovamenti ceramici, va detto innanzitutto che il rapporto quantitativo tra le varie classi delle ceramiche offre un'immagine, seppur approssimativa, di quella che doveva essere la circolazione delle medesime a Venezia tra la fine del XIV secolo e la prima metà del secolo successivo; ne risulta da un primo studio la preponderanza della ceramica invetriata





Ceramica graffita arcaica padana degli inizi del XV secolo

monocroma sulle altre classi (87% del materiale recuperato). Tale tipo di ceramica era quasi sicuramente prodotto, almeno in gran parte, in loco, azzardando persino l'individuazione del luogo preciso, vale a dire nella zona delle fornaci di Campalto. Ciò si evince dalla constatazione che nell'inverno del 1982 ivi vennero portati alla luce alcuni "butti" di fornace contenenti materiali assai simili, se non del tutto identici, a quelli rinvenuti a Rialto e depone per questa ipotesi il fatto che proprio in riva al mercato rialtino si fermassero i traghetti provenienti da Mestre e le barche dalla terraferma (Canal, Saccardo 1989). Quanto a composizione, aspetto e forme, questo tipo di ceramica era caratterizzato da un rivestimento vetroso di origine piombifera, spesso addizionato con alcuni ossidi di ferro, tali da conferire una particolare colorazione bruno-gialla e si tratta per lo più di forme aperte, quali ciotole, scodelle, catini, piatti e bacini, secondo una tipologia assai diffusa e conosciuta (Saccardo 1993).

Accanto a questa produzione semplice si pone ancora, tra i rinvenimenti ceramici di Rialto, un 7%

di ceramica ingobbata, graffita, dipinta e invetriata appartenente alla tipologia della graffita arcaica padana, che si colloca tra l'ultimo quarto del XIV e i primi decenni del XV secolo. È un tipo di ceramica molto diffuso in Italia settentrionale e si presenta con la caratteristica decorazione in settori sulle pareti ed entro medaglione nei cavetti; tipici poi sono i motivi standardizzati di carattere geometrico, vegetale o animale presenti e dipinti spesso in colorazione verde ramino o giallo ferraccia.

Ceramica comune e ceramica grezza di produzione locale, invece, corrispondono rispettivamente allo 0,9% e al 3,7% del materiale recuperato: si tratta per la maggior parte dei casi di frammenti di coperchi o di pentole con anse sopraelevate, dove generalmente venivano inseriti dei manici metallici; l'impasto refrattario con il quale sono confezionate le pentole è generalmente di colore grigio o bruno-rossastro; le anse possono avere una forma trapezoidale, oppure arrotondata, mentre il fondo presenta i caratteristici piedini conici, che saranno tipici delle produzioni più tarde; ben visibili sono tra l'altro i segni della tornitura lungo le pareti, mentre

in alcuni degli esemplari le anse presentano delle decorazioni a punzone.

Merita una trattazione a parte il ritrovamento di reperti appartenenti a importazioni di Maiolica, consistendo in esemplari piuttosto interessanti. Maiolica è innanzitutto l'antico nome di Majorca, allora grande emporio mercantile frequentato dalle navi impegnate nel commercio tra le coste spagnole, francesi e italiane. In proposito, si può aggiungere che una tipologia ceramica particolarmente gradita nei mercati, specie italiani, appartenente ai prodotti di manifattura iberica, si rivelò essere un genere di vasellame avvolto da un rivestimento in stagno e trattato in superficie con apporto di un metallo dal colore multisfaccettato, tale da conferire un accattivante riflesso dorato.

Per quanto concerne in modo particolare le importazioni in terra veneziana, alcuni documenti attestano l'arrivo nella città lagunare di quattro casse di vasellame di manifattura spagnola nel 1398 e testimoniano di successivi contatti con vasai di origine araba, incaricati di fornire il mercato di scutelle, su ordinazione.

Questi beni raffinati giungevano direttamente in città dalla produttrice Spagna, scaricati in riva San Biagio, ove venivano sottoposti sin dal 1414 al pagamento del dazio, e di qui in una fase successiva, avviate al mercato interno e continentale.

È vero infatti che la fortuna di questo prodotto nel mercato godrà di privilegi fino alla metà del XV secolo, essendo sommamente apprezzata, grazie alla sua ampia diffusione, da tutte le classi privilegiate del nord Italia, con prevalenza dei Veneti: se infatti numerosi risultano i ritrovamenti di reperti appartenenti a questa tipologia a Venezia (a Rialto le importazioni ispaniche rappresentano circa l'1% del campione), non va trascurato il fatto che sulla base dei ritrovamenti già avvenuti si può attestare che queste produzioni immesse nel mercato spaziarono da Cividale del Friuli a Verona, da Rovigo al limite della Repubblica di Venezia fino alle montagne del Fursil (Bortoletto 1997).

Bibliografia essenziale:

- M. Bortoletto, *La ceramica grezza dell'ala nord del monastero di San Lorenzo di Ammiana (Venezia)*, in "Quaderni di Progetto Restauro", II, 1998, pp. 16-24.
- M. Bortoletto, *Cenni sull'edilizia minore veneziana alla luce di alcuni rinvenimenti archeologici*, in "Archeologia delle Acque", 3, 2000, pp. 9-20.
- M. Bortoletto, *Interventi archeologici nelle peschiere di Rialto a Venezia*, in "Archeologia delle Acque", 4, 2000, pp. 68-85.
- D. Calabi e P. Morachiello, *Rialto. Le fabbriche e il ponte*, Torino, 1987.
- D. Calabi, *Acqua e suolo*, in AA.VV. "Tra due elementi sospesa". *Costruzione di un paesaggio urbano*, Venezia 2000, pp. 53-90.
- E. Canal e F. Saccardo, *Un "butto" di fornace veneziana tra XIV e XV secolo*, in "Archeologia Veneta", XII, 1989, pp. 115-140.
- R. Cessi e A. Alberti, *Rialto: l'isola, il ponte, il mercato*, Roma 1934.
- M. De Min, *Lo scavo archeologico nella chiesa di San Lorenzo di Castello a Venezia*, in B.M. Scarfi (a cura di), *Studi di Archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, Roma 1994, pp. 495-517.
- W. Dorigo, *L'edilizia abitativa nella "Civitas Rivoalti" e nella "Civitas Veneciarum" (secoli XI e XIII)*, Venezia 1993.
- G. Fiocco, *La casa veneziana antica*, Roma 1949.
- P. Maretto, *L'edilizia gotica veneziana*, Roma 1960.
- P. Maretto, *Profilo dell'urbanistica veneta dal '400 al '600*, in "Bollettino del Centro internazionale di studi d'architettura Andrea Palladio", 18, 1976.
- P. Maretto, *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia 1986.
- G. Scattolin, *Contributo allo studio dell'architettura civile veneziana dal IX al XIII secolo. Le case-fondaco sul Canal Grande*, Venezia 1961.



Campo San Giacomo (detto San Giacometto), il "Gobbo" che regge la scala della colonna del Bando